

Dello stesso autore

Morte all'imperatore!

Il segreto dell'imperatore

Questo libro è un'opera di finzione. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi sono il prodotto della fantasia dell'autore e sono usati per scopi narrativi. Qualsiasi analogia con eventi o ambienti reali o persone realmente esistite, vive o morte, è puramente casuale.

Titolo originale: *Hero of Rome*

© Douglas Jackson, 2010

First published as *Hero of Rome* by Transworld Publishers,
a division of The Random House Group

Traduzione dall'inglese di Chiara Ferrari

Prima edizione: novembre 2012

© 2012 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4310-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Francesca Magnanti
Stampato nel novembre 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Douglas Jackson

L'eroe di Roma



Newton Compton editori

Nota storica

L'eroe di Roma è un'opera di fantasia, ma la storia dei duecento uomini inviati da Londinium per rinforzare i veterani a Colonia, di fronte all'esercito vendicatore di Budicca, viene raccontata dallo storico Tacito nei suoi *Annali*.

Per Alison

Prologo

Mentre camminava nudo tra i fuochi gemelli, le fiamme si allungavano verso di lui come le braccia di un amante. Ne sentiva la calda carezza sulla pelle, ma sapeva che non potevano fargli del male, perché erano le fiamme del dio Taranis e lui era il suo servo. La pelle di chiunque altro si sarebbe bruciata e raggrinzita sotto il loro calore, ma lui restava illeso.

Quando raggiunse il lato opposto della stanza, trovò ad attenderlo Aymer, l'alto sacerdote della setta, con indosso gli abiti che avrebbe portato per il suo viaggio, purificati e benedetti a loro volta. Il druido era molto anziano, un involucro umano rinsecchito, prosciugato e consumato da lunghi anni di duro lavoro, di studio e di astinenza nelle grandi sale dalle pareti di quercia di Pencerrig. Ma la forza vitale pulsava ancora in lui con grande intensità, e Gwlym la sentiva, insieme all'innegabile espansione della sua mente di fronte a quegli occhi scoloriti e lattinosi che fissavano i suoi. Non furono pronunciate parole quando Aymer gli passò la conoscenza che lo avrebbe portato alla sua meta, ma lui vedeva già con chiarezza il percorso. Le montagne nere, con le gole profonde e i sentieri stretti lungo torrenti schiumosi e disseminati di rocce. Il grande fiume vorticoso, scuro e profondo, che Gwlym avrebbe dovuto attraversare senza farsi scorgere, per poi avventurarsi, rischiando ancora di più, sulla distesa verde del pascolo, con i suoi sentieri molto battuti e gli abitanti curiosi, prima di raggiungere, alla fine, il rifugio delle foreste e del mare lontano.

«Tutto è compiuto», disse il sacerdote, con la voce resa più fragile dall'età. «La purificazione è completa».

Gwlym si vestì in fretta e seguì il druido nell'oscurità dove li attendevano i cavalli. Si fecero largo nella notte lungo strade nascoste, finché non raggiunsero il limitare di una bassa scogliera che dava su un sottile lembo di spiaggia. Da sotto proveniva il leggero sibilo delle onde che s'infrangevano ritmicamente sulla riva ghiaiosa, e Gwlym vide una figura in ombra che lavorava alla fragile imbarcazione di legno e pelle di animali che lo avrebbe portato sull'altra sponda. La luce, o meglio la sua mancanza, rendeva il mare d'un color argento opaco e plumbeo, oltre il quale si scorgeva il contorno più scuro e più sinistro della terraferma. Esistevano percorsi più corti tra Mona, l'isola sacra dei druidi, e il paese dei Deceangli, ma sarebbero stati senz'altro controllati.

«Verranno presto a cercarci». Le parole di Aymer si udivano a malapena. «Prima di allora dovrai aver ultimato il tuo compito».

Gwlym annuì. Non c'era nient'altro da dire. Capiva che non avrebbe più rivisto Aymer dopo quella notte. Presto le legioni di Roma avrebbero attraversato quelle stesse gole per distruggere l'ultima roccaforte dei druidi e spezzarne per sempre il potere. Sentì il dolore sordo del rammarico, sapendo che non avrebbe condiviso il destino dei sacerdoti che l'avevano addestrato, alimentando la sua incessante ricerca di conoscenza. Ma doveva compiere la sua missione, che era una cosa ancor più importante. Perché anche quando le lance delle legioni si fossero abbattute su Mona, lui avrebbe riattizzato le ceneri ardenti del fuoco a lungo trascurato dell'orgoglio celtico e creato una conflagrazione in grado di distruggere i Romani e tutti i loro alleati sull'isola di Britannia. La vergogna, il risentimento e l'umiliazione sarebbero state le sue armi principali. Dopo sedici anni di sottomissione e di degrado, le tribù erano pronte a ribellarsi; avevano bisogno soltanto di una scintilla e di una guida. Gwlym sarebbe stato la scintilla, e gli dèi avrebbero inviato la guida.

«Porta la parola. Portala lontano, ma con attenzione. Non devi lasciarti catturare». Aymer fece una pausa, dando tempo a Gwlym di riflettere sulla spiacevole realtà delle sue ultime parole. «Consiglia pazienza. Al momento giusto, gli dèi manderanno un segno:

la collera di Andraste piovèrà dal cielo e i popoli della Britannia si solleveranno dalla schiavitù per spazzar via gli usurpatori dalla nostra terra, in un vortice di sangue e fuoco».

«La collera di Andraste». L'uomo più giovane sussurrò tra sé quelle parole come una preghiera, prima di scendere verso la spiaggia scegliendo con cura il percorso da seguire, senza mai guardarsi indietro.

Quale fu la rovina di Sparta e di Atene, se non questa: che per quanto fossero forti in guerra, respingevano con sdegno come stranieri coloro che avevano conquistato?

Claudio, imperatore di Roma, 48 d. C.

I

Valle del Severn, Siluria, settembre, 59 d. C.

Erano davvero passati soltanto dieci minuti? Gaio Valerio Verre digrignò i denti mentre sorrideva, e fissò gli occhi del suo avversario, ma il messaggio dietro quelle palpebre socchiuse, se c'era, era l'opposto di ciò che lui avrebbe voluto leggere: quel bastardo lo stava prendendo in giro. Respirò forte dalle narici, assorbendo l'odore pungente del ceppo tagliato da poco su cui poggiava il gomito destro. Al tempo stesso sentì alleviarsi un poco il dolore che gli aveva attanagliato il bicipite. Incanalò il sollievo lungo l'avambraccio e l'interno del polso, fino alle dita della mano destra. L'aumento di forza doveva essere stato infinitesimale, tanto che anche lui se n'era accorto a malapena, ma poi notò un leggero movimento quando le sopracciglia di Crespo si contrassero, e si rese conto che anche il centurione l'aveva sentito. La mano che stringeva la sua, con il gomito appoggiato esattamente a sinistra del suo, era dura e callosa, e scottava come un mattone riscaldato a ipocausto. Dita simili ad artigli stringevano con una forza sufficiente a rompere ossa, ma lui resistette alla tentazione di accettare la sfida. Diresse invece tutta la propria forza nel tentativo di spostare il pugno di Crespo verso sinistra; qualunque movimento, anche minimo, sarebbe andato bene. Fino a quel momento, però, Crespo non gli aveva concesso neanche quello. Nemmeno lui, d'altronde, aveva ceduto di un millimetro. Il pensiero lo fece sorridere, e la folla di legionari intorno al ceppo d'albero gridò il proprio incoraggiamento di fronte a quel segno di fiducia in sé.

Il braccio di ferro era uno dei passatempi preferiti nella Prima coorte della Ventesima legione. Bastava disporre di una superficie piatta e aver voglia di cimentarsi. Talvolta lo si faceva per divertimento. Talaltra per scommessa. Qualche volta, invece, ci si sfidava perché spinti da un odio reciproco.

La Prima aveva occupato per sei giorni l'accampamento temporaneo nel lato riparato della fortezza collinare dei Siluri. Quando, due settimane prima, la pattuglia di cavalleria non aveva fatto ritorno, la reazione del legato era stata immediata, con una rappresaglia di massa. Tremila uomini – cinque coorti legionarie e un'unità mista di fanteria e cavalleria ausiliarie dalla Gallia e dalla Tracia – avevano marciato dietro le loro insegne giù per il Severn, poi verso ovest fino al terreno collinoso oltre quel fiume. Avevano trovato venti teste, con ancora gli elmi indosso, disposte come segnali su un sentiero. Alcuni sfortunati contadini celtici, prelevati lungo la strada e interrogati, li avevano condotti fin lì. Ci erano voluti cinque di quei sei giorni per scavare il fossato e il terrapieno intorno alla base della scabra collina che ora precludeva completamente agli abitanti della fortezza tanto eventuali aiuti quanto la possibilità di fuga. Quando non scavavano, i legionari passavano il tempo a fare la guardia, a esercitarsi o a pattugliare, ma durante gli occasionali periodi di riposo riuscivano a sedersi fuori dalle loro tende di pelle da otto e a fare le cose tipiche dei soldati: riparare e lucidare l'equipaggiamento, giocare d'azzardo la paga e lamentarsi degli ufficiali, oppure starsene semplicemente seduti a fissare il cielo e la foschia grigio-azzurra delle montagne lontane.

Valerio si concentrò sul proprio braccio destro, tentando di infondergli più forza. Il grosso muscolo si gonfiava sotto la manica corta della tunica, come se stesse cercando di esplodere sotto la pelle; poteva vedere le vene scure contorcersi come serpenti sotto la superficie abbronzata. Era tanto gonfio da raggiungere le dimensioni di un piccolo melone, e uguagliava quello di Crespo, che pure veniva considerato l'uomo più forte di tutta la coorte. L'ampio avambraccio, invece, si affusolava verso il polso, dove i tendini sporgevano come radici di albero. Il polso era stretto

saldamente intorno a quello di Crespo da un nastro di stoffa rossa, affinché nessuno dei due contendenti potesse spostare la presa e vincere con l'inganno. Ciononostante, sapeva che Crespo ci avrebbe provato lo stesso, perché era un imbroglione, un bugiardo e un ladro. Ma era anche un centurione anziano, e questo lo rendeva intoccabile. O quasi.

Aveva visto Crespo picchiare una delle nuove reclute, il giovane Quinto di Ravenna, con il nodoso bastone di vite che portava come tradizionale segno distintivo del suo rango. Tutti i centurioni punivano i loro uomini, perché era la disciplina a rendere una legione degna di tal nome. Crespo, però, confondeva la disciplina con la brutalità, o forse, più semplicemente, gli piaceva la brutalità fine a se stessa, perché aveva picchiato Quinto fin quasi a farlo morire. Quando Valerio gli aveva ordinato di smettere, Crespo l'aveva squadrate con i suoi inespressivi occhi di ghiaccio. I due avevano dei conti in sospeso, basati più su una diffidenza animalesca che sull'ostilità fisica vera e propria. Il loro primo incontro era stato simile a quello di due cani che si incrociano su un sentiero stretto: drizzano i peli, valutano i reciproci punti di forza e di debolezza e si annusano in fretta per poi procedere oltre, senza però dimenticare l'uno dell'altro.

Ora Valerio fissava i tratti somatici di Crespo da poco più di un cubito di distanza. Gli parve di percepire un po' d'incertezza. Per gli dèi, sperava proprio di aver visto giusto. Il fuoco che era cominciato nel gomito stava salendo verso la spalla e verso la base del collo, e non somigliava a nessun dolore che avesse mai provato prima. Gli occhi sbiaditi di Crespo lo guardavano in cagnesco sul viso stretto e allungato che in qualche modo era riuscito a restare pallido, mentre il sole aveva abbronzato la maggior parte di quelli degli altri uomini. Valerio riuscì a scorgere una serie di butteri cosparsi sulla fronte e sul mento del suo avversario, segno di una malattia infantile a cui purtroppo era sopravvissuto. Aveva il naso lungo e ad angolo acuto, simile alla lama della scure di un geniere, sotto il quale stava come appesa una bocca che pareva quella di una vipera. Oh, era davvero un bell'uomo quel Crespo!

Ma bello o no, era più alto di un'elsa di spada e, anche se Valerio aveva il petto e le spalle più ampi, il centurione poteva contare su una forza che solo quindici anni in una legione potevano dare. Di certo, una forza del genere non ti veniva facendo commissioni in tribunale. Ciononostante, il fatto di essere cresciuto nel podere di suo padre aveva dato a Valerio non solo una certa forza, ma anche la fiducia necessaria per usarla bene.

Il sudore cominciò a colare dall'attaccatura dei capelli di Crespo: piccole perline di umidità quasi invisibili in mezzo ai disordinati capelli a spazzola che il barbiere della legione gli aveva lasciato. Come affascinato, Valerio guardava le goccioline ingrandirsi pian piano fino a unirsi tra loro, formando una goccia evidente che scivolò piano lungo la fronte sfuggente del centurione fino a raggiungere il punto in cui si univa al naso. A un certo punto, la goccia si fermò. Lui restò deluso. Quella goccia gli era sembrata un presagio. Era certo che, se avesse continuato a scendere giù per la lama della scure fino alla punta, avrebbe predetto la sua vittoria. Ma adesso non ne era più così sicuro. Era comunque segno di qualcosa. Un accenno di allentamento della presa gli diede come la sensazione che la forza dell'avversario, anche se apparentemente ancora implacabile, avesse superato il punto massimo. O forse Crespo lo stava attirando in trappola, facendogli pensare di aver vinto per poi lasciar esplodere l'energia che si teneva di riserva per il momento in cui sarebbe riuscito a sbilanciarlo appena? No. Doveva aspettare, pazientare.

«Tribuno?».

Valerio riconobbe la voce, ma cercò di non lasciare che lo deconcentrasse.

«Tribuno Verre?».

Il tono era un po' più invadente di quanto si convenisse a un *duplicarius* nel rivolgersi a un ufficiale romano; ma visto che il soldato in questione lavorava per il comandante della Ventesima, sembrava ragionevole ignorare la potenziale mancanza di riguardo.

«Non ne hai ancora avuto abbastanza, ragazzino?».

Le labbra di Crespo si muovevano appena mentre sibilava quelle parole a

denti stretti. Il pesante accento siculo ferì l'orecchio di Valerio quanto l'insulto.

«Che c'è, soldato?». Il tribuno si rivolse all'uomo dietro di sé mantenendo gli occhi su Crespo e la voce ferma. I pugni uniti rimasero immobili, come scolpiti nella roccia.

«Devi recarti dal legato, signore». Quell'annuncio provocò brontolii di delusione da parte della dozzina di legionari accalcati intorno al ceppo d'albero. Valerio avrebbe voluto mettersi a brontolare insieme a loro. Sentiva di poter vincere la gara. Ma non poteva lasciare in attesa il legato.

Ciò comportava un problema: come liberarsi senza dare a Crespo qualcosa di cui vantarsi? Sapeva che, nell'istante in cui si fosse rilassato, il centurione gli avrebbe spinto giù il braccio per poi cantare vittoria. Sarebbe stata una cosetta da poco, una piccola sconfitta facilmente sopportabile, che gli avrebbe soltanto ferito un po' l'orgoglio. Ma non era disposto a dare a Crespo neppure quella soddisfazione. Rifletté per qualche secondo, consentendo al suo avversario di pregustare il momento del trionfo; poi, mantenendo la presa, si alzò in piedi, trascinando con sé il centurione, confuso. Crespo represses un'imprecazione e fissò Valerio mentre il giovane tribuno usava la mano sinistra per sciogliere la stoffa che legava i loro polsi. «Ci sarà un'altra occasione. Ti avevo portato dove volevo».

Valerio rise. «Hai avuto la tua opportunità, centurione, e ora ho di meglio da fare». Mentre si faceva largo tra la folla sghignazzante di legionari fuori servizio per seguire il messaggero del legato, sentì Crespo vantarsi con i suoi amici, gli uomini più anziani di cui aveva mantenuto la fedeltà assegnando loro compiti leggeri. «Troppo molle. Sono tutti uguali questi ragazzini ricchi che giocano a fare i soldati».

A Valerio ci volle una ventina di minuti per lavarsi via il sudore dal corpo e per indossare l'uniforme sopra la tunica e le *bracae*, i tipici calzoncini all'altezza dei polpacci che le legioni avevano adottato dopo il loro primo inverno in Britannia. Prima la sopratunica rosso scuro, poi la cintura intorno alla vita, con il grembiule deco-

rativo dotato di cinghie di pelle borchiate che avrebbero dovuto proteggergli l'inguine, ma che in realtà non avrebbero fermato una piuma d'oca, figurarsi una lancia. Dopodiché il suo attendente l'aiutò a legare la lorica segmentata, l'armatura a piastre con tanto di giunture che gli copriva le spalle, il petto e la schiena, in grado di fermare una lancia ma anche abbastanza leggera da consentirgli di muoversi con rapidità e di combattere liberamente. Il gladio, con la sua corta lama, pendeva dal fodero sul fianco sinistro del tribuno, comodamente appoggiato sulla parte superiore della gamba e pronto a essere sguainato con quel sibilo musicale che gli faceva sempre rizzare i capelli sulla nuca. Infine, il pesante elmo lucidato, con le protezioni per il collo e gli zigomi, sormontato dal rigido pennacchio scarlatto di pelo di cavallo. Sapeva che stava mettendo alla prova la pazienza del legato, ma Marco Livio Druso era un generale dello stesso stampo di Gaio Mario, e avrebbe notato e ricordato qualunque cosa fuori posto.

Quando fu soddisfatto, percorse a passo di marcia la breve distanza tra il bivacco che divideva con un altro dei sei tribuni militari della legione e il padiglione tendato che faceva sia da quartier generale del comandante sia da *principia*, il centro nevralgico della legione. L'ambiente circostante era confortevolmente familiare. File di tende ben definite, divise in unità di centurie e coorti, la *via pretoria* che si estendeva fino al punto in cui veniva divisa in due parti dalla *via principalis*, poco prima dei *principia*, o ancora oltre la zona di rifornimento, le tende dell'officina e le file di cavalli. Glevum, quartier generale permanente della Ventesima, si trovava a quaranta miglia di distanza a nord-est, ma da quando era arrivato in Britannia tanti mesi prima, giovane e nervoso, al porto sul fiume Tamesis, Valerio aveva trascorso più tempo in marcia o a svolgere compiti ingegneristici che all'interno del forte. Ormai accampamenti come quello, poco diversi l'uno dall'altro, gli erano più familiari della villa di suo padre. Sin dall'inizio, fare il soldato gli era riuscito forse non facile ma senz'altro naturale. In quei primi giorni, si era ritrovato spesso a giacere avvolto nel suo mantello, esausto dopo una lunga giornata di pattuglia, e

a stupirsi di come il destino l'avesse portato proprio nel posto in cui sentiva di dover stare. Sapeva istintivamente che i suoi antenati avevano combattuto a fianco di Romolo, marciato con Scipione e sostenuto Cesare a Farsalo. Se lo sentiva dentro, in ogni nervo e in ogni tendine.

Riconobbe nei due legionari di guarda all'esterno dei *principia* membri permanenti della guardia del corpo del legato. L'uomo a destra sollevò le sopracciglia, avvertendolo di come, con ogni probabilità, sarebbe stato accolto. Valerio gli sorrise a mo' di ringraziamento, poi riprese la sua maschera inespressiva da soldato. All'interno, il generale era chino sopra un tavolo da campo, affiancato da un paio di aiutanti. Valerio si tolse l'elmo e rimase là in piedi per alcuni secondi, prima di battersi forte il pugno sul petto corazzato.

«Tribuno Verre al tuo servizio, signore».

Livio si girò con lentezza per guardarlo. Il calore del pomeriggio aveva reso l'aria all'interno dei *principia* consumata e umida, ma lui indossava lo stesso, sopra l'uniforme, il pesante mantello scarlatto che indicava il suo rango, e ormai il paffuto volto patrizio e il cranio sempre più afflitto dalla calvizie avevano quasi lo stesso colore.

«Spero di non aver disturbato i tuoi giochi, Verre». La voce era troppo educata, con un tono quasi di sollecitudine. «Forse dovremmo far lottare nel fango i soldati comuni contro i nostri tribuni tutte le mattine. Di sicuro sarebbero felici di poter procurare qualche bernoccolo ai loro ufficiali. Potremmo anche perderne qualcuno, ma dopotutto i tribuni non servono a molto. Già, andrebbe bene per il morale delle truppe, ma non... per la disciplina!». Livio urlò l'ultima parte della frase con tutta la cattiveria che riuscì a infonderle. Valerio scelse un punto consumato della parete della tenda, dietro la spalla destra del legato, preparandosi a superare l'inevitabile tempesta.

Il comandante dei legionari sputò le parole come una salva di dardi di balista. «La disciplina, Verre, ha permesso a Roma di conquistare ogni parte del mondo che valesse la pena di essere

conquistata e di dominare il resto. La disciplina. Non il coraggio. Non l'organizzazione. E nemmeno le indicibili ricchezze dell'impero. La disciplina. Quella che permette a un legionario di continuare a tenere la linea anche quando i suoi compagni cadono a uno a uno intorno a lui. Che lo farà combattere finché avrà una goccia di sangue da versare. La disciplina che tu, Gaio Valerio Verre, col tuo infantile desiderio di far colpo, rischi di indebolire in maniera fatale. Credi di esserti reso più popolare sfidando Crespo? Vuoi essere simpatico ai soldati? Mostrami una legione in cui ai soldati piacciono i loro ufficiali e io ti mostrerò una legione destinata alla sconfitta. Questa è la Ventesima legione. La mia legione. E io manterrò la disciplina. Mentre tu, tribuno, non hai fatto altro che sminuire l'autorità di un centurione».

Senza preavviso, il tono del generale si ammorbidì. «Non sei un cattivo soldato, Valerio; un giorno potrai diventare molto bravo. Tuo padre mi ha chiesto di prenderti tra i miei uomini per darti l'esperienza militare di cui hai bisogno per far carriera in politica, e io ho adempiuto al mio obbligo perché le nostre famiglie hanno votato insieme nel Campo Marzio per dieci generazioni. Ma l'unica cosa che ho appreso a contatto con te è che non sei un politico. L'adulazione e l'ipocrisia non sono nella tua natura, come non lo è il desiderio di accattivarsi favori. Manchi di una vera ambizione, che è essenziale, ma non di onestà, che invece essenziale non è affatto. Se seguirai la carriera politica, fallirai. Ho già cercato di dirlo a tuo padre, ma forse sono stato troppo sottile, perché lui pensa ancora che, un giorno, tu possa sedere in Senato. Quanti anni hai? Ventidue? Ventitré? Una carica di questore fra tre anni, in cima a qualche cumulo di letame nel deserto. Dodici mesi trascorsi a cercare di impedire al tuo rapace governatore o proconsole di rovinare la sua provincia e chi ci abita». Valerio restò così sorpreso da abbassare gli occhi, incontrando quelli del legato. «Oh sì, tribuno, ci sono passato anch'io. Ho contato tutti i sesterzi, restando senza fiato di fronte all'avidità di quell'uomo, per poi ricontarli, tanto per essere sicuro che non ne avesse fregati degli altri. E dopo? Un anno di nuovo a Roma, forse con una

carica o forse no. Lì si deciderà il tuo futuro, che dopo sarà nelle tue mani».

Valerio vide i due aiutanti che ancora fissavano il modello sul tavolo, facendo finta di non ascoltare. Il legato seguì lo sguardo del giovane tribuno.

«Lasciateci soli». I due uomini salutarono e guadagnarono in fretta la porta.

«Vieni». Il tribuno seguì il suo comandante lungo il pavimento di terra verso la tavola di sabbia. «Verrà il giorno, Valerio, in cui i tuoi soldati saranno solo delle monete da spendere. E allora cosa farai, quando saprai di dover ordinare loro di sprofondare negli abissi? La verità è che loro non cercano la tua amicizia, ma la tua guida. Qui». Indicò la tavola su cui c'era una perfetta riproduzione in miniatura della collina e della fortezza britannica.

«Signore?»

«È arrivato il momento di porre fine a questa storia».

II

Il capotribù dei Siluri guardò giù dalla palizzata verso le linee simmetriche dell'accampamento romano e lottò per reprimere una sensazione di panico che non gli era familiare. Era perplesso, ma anche spaventato. Non per sé, o per gli impetuosi guerrieri che l'avevano messo in quella situazione, ma per le persone che erano venute là in cerca di rifugio e che invece rischiavano l'annientamento. All'interno delle pareti della fortezza c'erano forse centocinquanta capanne rotonde col tetto di paglia, raggruppate a ridosso dei bastioni o intorno al piccolo tempio al centro dell'area cinta dedicata al dio Teutates. La sua gente coltivava i campi nella campagna circostante, si dedicava alla caccia e alla pesca, e scambiava le eccedenze con le comunità meno fortunate che, governate sempre da lui, popolavano le scabre colline a ovest. Normalmente il forte avrebbe potuto ospitare meno di cinquecento persone, ma quel giorno tutti i guerrieri che era riuscito a raccogliere, più altri mille profughi, cercavano disperatamente spazio tra le capanne e lottavano per riuscire a bere un po' d'acqua dall'unica fonte disponibile.

L'imboscata contro la pattuglia di cavalleria romana era stata compiuta agli ordini del Re Supremo dei Siluri, consigliato a sua volta dal druido, che senza dubbio aveva ricevuto analogo "consiglio" dai capi della sua setta nella lontana Mona. Lui si era dichiarato contrario, ma come poteva, da umile capotribù di confine, contraddire il suo re? In ogni caso, i suoi giovani combattenti era-

no ansiosi di dimostrare il loro ardore contro il nemico che sfilava da padrone sulle loro valli e colline. Ma il Re Supremo era molto lontano dai soldati che ora minacciavano la fortezza. Solo una tribù avrebbe provato sulla propria pelle la potenza della vendetta romana, e sarebbe stata proprio quella.

Aveva sempre desiderato combattere; da ciò dipendevano il suo onore e la sua autorità. Sulle prime, però, aveva pensato di combattere e scappare. Non era la prima volta che vedeva una legione romana prepararsi alla battaglia. Dieci anni prima, in una valle distante meno di tre giorni a cavallo, si trovava con Carataco, il capo militare dei Catuvellauni, quando la lunga fila di scudi vivacemente dipinti aveva attraversato il fiume e l'ultima grande alleanza delle tribù britanne si era infranta contro di loro come onde contro una costa rocciosa. Sapeva di cosa i Romani fossero capaci. La sua perplessità era iniziata quando i legionari avevano cominciato a scavare; poi però, quando finalmente era arrivato a capire perché lo facevano, aveva già perso l'opportunità di scappare. Ormai il suo popolo si trovava in una fortezza all'interno di una fortezza. Intrappolato. Ma la perplessità si era trasformata in paura solo quando i messaggeri, che lui aveva mandato a negoziare i termini della resa e a offrire degli ostaggi, non erano tornati. Offerte del genere erano sempre state accettate in passato. Il motivo per cui quella, invece, era stata respinta divenne chiaro quando chi aveva guidato l'imboscata gli raccontò del destino dei soldati romani della cavalleria ausiliaria, e ancor più quando un catapultista romano restituì le teste dei suoi due messaggeri.

«Padre?». Dapprima non riconobbe il melodioso e acuto richiamo, perché aveva bisogno di farsi coraggio il più possibile e sapeva che anche il solo fatto di guardarla avrebbe indebolito la sua determinazione. «Padre, ti prego». Finalmente si voltò. Gilda stava al fianco di sua madre: in parte bambina, in parte donna, con i liquidi occhi da cerbiatto dietro una frangia arruffata di capelli corvini. Per un istante la bellezza delle due donne rischiarò l'ombra lugubre che gli ottundeva la mente. Ma solo per un istante. Il pensiero di ciò che sarebbe potuto accadere loro nelle ore

successive gli strinse un nodo in gola. Quando parlò, riconobbe a malapena la propria voce.

«Ti ho detto di andare al tempio», disse a sua moglie che, per motivi che solo una donna avrebbe potuto capire, proprio quel giorno indossava il suo abito migliore. «Là sarete al sicuro». Si rendeva conto che lei non gli credeva, ma cos'altro poteva dirle? Un altro uomo le avrebbe dato un pugnale e insegnato a usarlo. Ma lui non era quel tipo d'uomo. Aveva parlato con tono più brusco di quanto intendesse, e Gilda gli lanciò un'occhiata di rimprovero mentre si allontanava mano nella mano con sua madre. Quando si voltò di nuovo verso il vallo, sotto il quale i Romani si preparavano, aveva la vista stranamente appannata.

Valerio guardò in alto, verso la fortezza che si ergeva sulla collina dalla cima piatta. Aveva visto altre volte *oppida* indigene del genere, ma quella era di gran lunga la più grande e la meglio costruita. La studiò con attenzione, colpito dai suoi aspetti ingegneristici. Gli accessi erano stati abilmente progettati in modo da costringere gli assalitori ad attaccare le mura cintate obliquamente, esponendosi di più alle catapulte e alle lance dei difensori. In quel momento poteva vederli, quei difensori: una linea silenziosa di teste la cui sagoma si proiettava contro il cielo sopra il primo dei tre valli che cingevano un'area grande quanto due accampamenti di legionari.

Il legato fece venire il suo primo ingegnere, convocato da Glevum quando un assedio si era reso inevitabile. «Può sembrare formidabile», brontolò Livio. «Ma questo posto non è Alesia, e io non ho la pazienza di Cesare. Quanto ci vuole prima che siano pronte le armi pesanti?».

L'uomo si morse il labbro, ma Livio lo conosceva abbastanza bene da essere certo che avesse una risposta da dare. «Un'ora per gli onagri e le baliste, e forse altre due per le grandi catapulte. Abbiamo avuto un po' di problemi quando abbiamo attraversato il fiume l'ultima volta...».

«Hai due ore per mettere tutto a posto». Anche lui conosceva l'ingegnere abbastanza bene da sapere con certezza che si era la-

sciato un certo margine per essere in grado di rispettare la scadenza assegnatagli dal suo generale. «Due onagri, due baliste e un'unica catapulta tra ogni coppia di torri di guardia».

In seguito, un sonoro fendente, riconoscibile all'istante come lo scarico di una balista, lo fece uscire dalla sua tenda. Quando il generale guardò il sole, un osservatore particolarmente sensibile avrebbe potuto notare l'ombra di un sorriso attraversargli i tratti severi. Due ore meno dieci minuti forse. Bene.

«Un tiro troppo corto di una dozzina di passi, signore», annunciò l'ingegnere. «Abbiamo sprecato un dardo, ma stavolta faremo meglio. Più tensione sulla corda là!».

Valerio si affrettò per raggiungerli e stette a osservare mentre il comandante dell'arma issava l'argano, con i due bracci frontali della balista ben piegati all'indietro mentre la ruota a cricco girava rumorosamente. Era davvero un grosso arco, capace di tirare imponenti frecce di cinque piedi con pesanti teste di ferro appuntite. Un grosso arco meccanico, racchiuso in una cornice di legno e montato su un carro per facilitarne il trasporto. Quelle frecce erano dette "spacca scudi", e lui aveva visto come potevano distruggere una linea nemica. Risultarono altrettanto letali quando caddero tra i guerrieri britanni e sulla zoppicante massa di profughi che aveva cercato l'illusoria sicurezza delle mura del forte. Ormai quelle mura erano circondate da venti baliste e da altrettanti onagri, piccole catapulte in grado di lanciare grossi sassi. L'esperienza gli diceva che gli onagri avrebbero faticato a lanciare i loro proiettili da dieci libbre oltre le mura del bastione interno, ma avrebbero comunque fatto aumentare il caos e il panico. Le grandi catapulte, invece, non avrebbero avuto problemi del genere. Il lungo braccio di quindici piedi poteva lanciare un masso cinque volte più grande della testa di un uomo da un lato della collina all'altro.

«L'arma è carica e pronta, signore».

L'ingegnere corse sul retro della balista e, lungo la rampa di lancio, fissò la fortezza. «Aumentate l'elevazione».

Il responsabile della balista sollevò la trave centrale dell'arma di una tacca, poi si tenne in disparte mentre l'ingegnere controllava

di nuovo il punto di mira, con calcoli che gli facevano corrugare la fronte. Alla fine si voltò verso Livio. «A te l'onore, generale».

Il legato annuì. «Balista... tirate!».

Dall'ingresso orientale della sua fortezza, il capotribù dei Siluri udì un tonfo sordo ai piedi della collina e scorse un fremito sullo sfondo verde e marrone della terra sottostante. Nello stesso momento una forza smosse l'aria vicino alla sua spalla sinistra, tirando la pesante stoffa del suo mantello; un istante dopo udì un grido proveniente dall'interno della fortezza dietro di lui. Si voltò, ben sapendo cosa avrebbe visto. All'inizio non era certo di aver notato una persona soltanto o due contorcersi nella polvere. Dovevano trovarsi l'uno di fronte all'altra quand'erano stati colpiti. Madre e figlio? Fratello e sorella? Amanti? Ormai non importava più. Il dardo di balista aveva preso l'uomo al centro della schiena, perforandogliela mentre scendeva. L'impatto l'aveva scagliato in avanti, e la punta del dardo di cinque piedi aveva trapassato la parte inferiore del corpo della donna, così che ora entrambi si contorcevano, rantolavano e tremavano insieme, in un'oscena parodia dell'atto d'amore.

L'attacco era cominciato.

Livio fece cenno all'ingegnere di continuare e si volse verso Valerio. Squadrò il giovane tribuno dalla testa ai piedi. Sì, il ragazzo ce l'avrebbe fatta, rendendo onore a suo padre, che pure non faceva onore a lui. Di altezza media, ma di costituzione robusta, aveva capelli corvini tagliati corti sotto l'elmo lucido, mascella forte e mento scolpito, con uno spacco centrale appena visibile, ombreggiato da una barba appena accennata. Occhi seri di un verde profondo, acquoso, ricambiavano con fiducia lo sguardo. Ma bastava guardare un po' più da vicino per notare qualcosa di inquietante in quegli occhi; nascosti nella loro profondità c'erano un accenno di crudeltà che avrebbe attratto un certo tipo di donna, e quell'inesorabile durezza che lo rendeva l'uomo giusto per la missione che gli era stata assegnata.

Aveva già ricevuto i suoi ordini, ma non era sbagliato ribadirglieli. «In genere Roma non mette in pericolo i suoi tribuni, ma nel tuo caso ho deciso di fare un'eccezione. Attaccherai tra due giorni, all'alba. I nostri ausiliari gallici effettueranno un assalto diversivo all'ingresso occidentale, offrendoti l'opportunità di agire. Dopo che loro avranno ingaggiato il nemico e consumato le sue riserve, tu assalterai la porta orientale con tre coorti di fanteria pesante, più di millecinquecento uomini. Ho studiato bene la porta orientale. Quando le catapulte avranno fatto il loro lavoro, non ti resisterà a lungo. Ricorda, combattili finché non ci saranno più guerrieri da uccidere. Sarà il prezzo che pagheranno per aver assassinato i soldati di Roma. Le donne e i bambini verranno presi come schiavi. Chiunque sia troppo vecchio o troppo malconcio per marciare... Be', tu sai cosa si deve fare. Per Roma!».

Per le due notti successive, Valerio restò a osservare il bombardamento contro le difese dei ribelli. Aveva visto cosa poteva fare l'artiglieria con una casuale, arbitraria malevolenza che trasformava una famiglia in brandelli sanguinolenti buoni soltanto per i cani, per poi immolare, un istante dopo, una decina di guerrieri in un'avvolgente palla di fuoco che li trasformava in imitazioni annerite e fumanti della forma umana. Erano le grandi catapulte, naturalmente, con i loro macigni, a distruggere una parte di muro o di porta e chiunque ci stesse dietro, mentre i missili di fuoco, che puzzavano di pece e zolfo, consumavano allo stesso modo le capanne e la carne. L'assalto continuò a ritmi spasmodici per tutta la notte, con l'impatto di ogni portatore di morte preceduto dal suono distinto del suo passaggio: il potente impeto sibilante delle gigantesche rocce e il particolare suono ovattato delle palle di fuoco che, ruotando, fendevano l'aria. In confronto alla terrificante violenza delle catapulte, i ben più numerosi proiettili delle armi più piccole sembravano quasi insignificanti, eppure facevano i loro bei danni tra i ranghi stipati dei profughi e dei combattenti ormai condannati, che stavano sugli spalti in atteggiamento di sfida, come se la carne e il sangue, da soli, potessero fermare l'as-

salto romano. Il tribuno cercò di cancellare le immagini delle ossa scoperte di bambini fatti a pezzi, e di non immaginare le urla degli smembrati, degli impalati o degli accecati dalle schegge mentre le palizzate di legno e le porte, un tempo possenti, venivano abbattute.

La mattina del terzo giorno, un'ora prima dell'alba, le tre coorti della forza di assalto si formarono sotto la luce tremolante delle torce sulla piazza d'armi dell'accampamento. Valerio stava in silenzio al centro della piazza, dietro l'aquila della legione e le singole insegne delle unità tenute in alto dai signiferi, avvolti da mantelli di pelle di lupo che ne sottolineavano il rango e il ruolo. Là ogni uomo aveva firmato per venticinque anni di servizio nelle legioni. Come tribuno militare, Valerio si era unito a loro per sei mesi, ma aveva prestato servizio per sedici perché quella vita gli piaceva, e sarebbe stato rimandato a casa entro altri otto mesi al massimo. Fece scorrere lentamente lo sguardo intorno alla piazza, tentando di valutare lo stato d'animo dei soldati, ma nell'oscurità ogni viso si perdeva nell'ombra del bordo dell'elmo. "Sono alla testa di un esercito di morti". Prima che riuscisse sopprimerlo, quel pensiero gli entrò in testa e lo fece rabbrivire. Era un cattivo presagio? Fece il segno contro il malocchio e ispirò profondamente.

«Mi conoscete tutti». La sua voce ferma si diffuse per la piazza d'armi. «E sapete che sono qui solo perché il vostro *primus pilus* si è distorto una gamba l'altro giorno. È dispiaciuto della propria assenza, ma non quanto me». Alcuni soldati risero alla battuta, ma non molti. Valerio sapeva che alcuni di loro erano contenti che il temuto primo centurione della legione non fosse lì a spingerli su per la collina, ma i veterani si rendevano conto che la mancanza di esperienza poteva costare vite umane. Vide Crespo, con il suo caratteristico elmo con il pennacchio ricurvo di traverso, aggrottare le sopracciglia. «Tutti voi avete già fatto tutto questo un centinaio di volte, e su quella collina non c'è nulla che dobbiate temere. Quando partiremo, lo faremo velocemente e non ci fermeremo di fronte a nulla. Chiunque resti ferito lungo la strada verrà lasciato indietro, ufficiali compresi. Rimanete ben

serrati, perché più saremo serrati e meno rischieremo. Io sarò davanti con la Prima coorte e dove vi guiderò voi mi seguirete. Non si aspetteranno di vederci arrivare dalla porta principale, quindi dovrebbe essere facile». Stavolta i soldati risero, perché sapevano tutti che quella era una bugia. I lati della collina erano troppo ripidi per un assalto diretto alle mura. Solo i due ingressi a est e a ovest erano vulnerabili, e il nemico sarebbe stato ad attenderli dietro a entrambi. «Una volta entrati, è finita», concluse con decisione. «Magari questa gente sa combattere, ma non sa vincere. Noi, invece, sappiamo vincere».

Lo acclamarono, e Valerio sentì l'orgoglio salirgli dentro come acqua da una sorgente. Sentì di avere con quegli uomini un legame più forte di quello di sangue; un cameratismo dello spirito, temprato dal calore della battaglia. Avevano marciato e combattuto insieme, e c'erano buone possibilità che, al levar del sole, sarebbero morti insieme, mescolando il loro sangue col fango di un fosso in Britannia. Tutti loro sapevano che alcuni degli uomini pronti a marciare su per quella collina non sarebbero poi tornati indietro. Ma invece di indebolirli, quella consapevolezza dava loro forza. Era quella forza a renderli quel che erano. Soldati di Roma.

Diede istruzioni dettagliate a ognuno dei comandanti di unità, uno per volta, e infine si avvicinò a Crespo, che doveva guidare la Seconda coorte. Gli riuscì difficile nascondere l'antipatia che provava per quell'uomo, ma l'ora prima dell'attacco era un momento in cui bisognava mettere da parte le meschine rivalità. Poteva vedere gli occhi scialbi che luccicavano al buio, ma non riusciva a interpretarne l'espressione.

«Che il tuo dio possa proteggerti, Crespo». Il centurione seguiva il culto di Mitra e da qualche parte nell'accampamento c'era l'altare nascosto dove aveva sicuramente dedicato un sacrificio allo sgozzatore del toro sacro. Era un culto segreto, ma chiunque sopravvivesse all'iniziazione meritava rispetto, quantomeno per il coraggio. I soldati facevano bene a non ignorare gli dèi, ma Valerio li venerava nel modo tipico della maggior parte degli uomini,

facendo lo stretto necessario per non inimicarsi e invocandoli nel momento del bisogno. «Restate vicini quando entrate. Una volta oltrepassate le porte, la Prima terrà fermo il nemico mentre voi della Seconda ne perforerete la linea. Quando sarete dietro di loro, voltatevi, così li schiacteremo tra noi». Era un buon piano, ma il suo successo dipendeva da molti fattori diversi. Il giovane tribuno aveva già combattuto contro i guerrieri celtici della Britannia occidentale e, malgrado ostentasse sicurezza quando parlava delle loro debolezze, sapeva che erano combattenti coraggiosi, pronti a morire per difendere ciò che gli apparteneva. E quel giorno non avrebbero avuto scelta, perché non potevano scappare da nessuna parte.

Crespo grugnò con fare sospettoso. «E così dobbiamo combattere e morire mentre voi vi nascondete dietro i vostri scudi e vi prendete tutta la gloria?».

Valerio sentì la rabbia montargli dentro, ma riuscì a trattenere le parole con cui avrebbe voluto accompagnarla. Non aveva senso mettersi a discutere con l'inasprito siculo. «Sei pagato per morire, centurione», disse, quindi si voltò prima che Crespo potesse rispondergli.